

## La nuova emigrazione italiana

Cause, mete e figure sociali

a cura di Iside Gjergji

## Le nuove migrazioni italiane: il contesto e i protagonisti

Enrico Pugliese (Sapienza Università di Roma, Italia)

**Abstract** There are no great changes in internal migration compared to the pre-crisis period, but the situation is quite different with regard to the migration abroad. Reversing an historically consolidated trend, Italy has become an emigration zone again. This paper aims at analysing the new Italian emigration patterns and trends, as well as its composition, in order to compare it with the previous migratory movements.

**Sommario** 1. Introduzione. – 2. L'Italia come crocevia migratorio. – 3. L'emigrazione italiana: vecchi e nuovi protagonisti. – 4. Le migrazioni interne e la loro evoluzione. – 5. La ripresa delle migrazioni nel contesto della crisi.

### 1 Introduzione

La prima considerazione introduttiva a questo mio contributo riguarda proprio il significato da attribuire all'espressione 'nuove migrazioni italiane'. Fino a qualche tempo addietro, questa espressione si sarebbe riferita ai movimenti migratori riguardanti l'Italia nel periodo successivo all'inizio degli anni Settanta. Si trattava, da una parte, dell'arrivo dei primi lavoratori immigrati stranieri, dall'altro del rallentamento e del progressivo esaurirsi della emigrazione italiana in Europa.

In quel decennio – e in particolare nel 1973 – avvennero due fatti di grande rilievo. Il primo è rappresentato dalla crisi petrolifera che, in un certo senso, segnò il punto di svolta nell'evoluzione del capitalismo internazionale: dal modello di sviluppo fordista a quello post-fordista, basato sull'organizzazione del lavoro flessibile, sull'occupazione precaria e i salari altamente differenziati. Il secondo è rappresentato dall'emanazione del decreto di cessazione del reclutamento all'estero da parte delle imprese (*Anwerbestopp*) imposto dal governo tedesco. Quest'ultima iniziativa, oltre ad avere effetti concreti nel ruolo dell'immigrazione nel mercato del lavoro tedesco, ebbe anche un valore simbolico, rappresentando la fine delle grandi migrazioni intra-europee del dopoguerra. E intorno a quella data, si comincia a prendere atto anche del tramonto della grande emigrazione italiana in Germania (Kammerer 1976).

Tuttavia, per quel che riguarda le migrazioni internazionali, il fatto più importante è che, a partire da quell'epoca, la scena migratoria internazionale cambia significativamente. Nuovi Paesi, che tradizionalmente erano stati Paesi di emigrazione, sono presenti anche come Paesi di immigrazione, mentre Paesi e popoli nuovi, che non avevano partecipato né ai grandi movimenti migratori della prima grande globalizzazione (precedente alla Prima guerra mondiale) né a quella dei primi decenni del dopoguerra, si impongono come protagonisti della nuova scena migratoria internazionale. Per quel che riguarda l'Europa, l'immigrazione in quegli anni comincia a diventare sostanzialmente migrazione dai Paesi del Terzo Mondo verso i Paesi economicamente e industrialmente sviluppati, tra i quali giustappunto l'Italia. Contemporaneamente hanno origine le politiche di chiusura (Calvanese 1983; Calvanese 2000; Pugliese 2006).

Sono state queste le nuove migrazioni (le migrazioni 'post-fordiste' per così dire) che hanno attratto l'attenzione e alle quali ci si è riferiti con l'espressione 'nuove migrazioni' nei decenni scorsi. Attualmente, questa espressione viene riferita a fenomeni più recenti, a novità che si registrano a livello internazionale e soprattutto in Italia negli ultimi anni. In effetti, qualcosa sta succedendo nel campo della emigrazione italiana, ma anche dell'immigrazione: si tratta di qualche inversione di tendenza, in particolare la ripresa dell'emigrazione italiana all'estero, oltre a qualche cambiamento a livello quantitativo e soprattutto qualitativo della immigrazione.

Dico ancora, in premessa, che i dati statistici ufficiali non mostrano in maniera evidente fenomeni del genere. Questo è comprensibile: è noto che in questo campo le tendenze reali dei periodi recenti raramente vengono ben rappresentate dalla documentazione statistica corrente. Per fare un esempio, nel periodo della crisi che ormai dura da oltre un lustro, i saldi migratori italiani verso i Paesi europei solo negli ultimissimi anni hanno cominciato a mostrarsi negativi (cioè il numero degli emigrati ha superato quello degli immigrati). Ma se prendiamo in considerazione le iscrizioni e le cancellazioni anagrafiche da e per l'estero notiamo che il saldo con l'Europa (iscritti meno cancellati) è di poche migliaia di unità. Se ricorriamo a un altro dato, che è quello dei registri AIRE, abbiamo anche un aumento del numero di cittadini italiani residenti all'estero, ma in questo caso le iscrizioni e le poche cancellazioni obbediscono a altre logiche che non sono quelle delle partenze dall'Italia o dei rientri in patria. In questo caso, l'incremento, che è elevatissimo, va spiegato più che altro con i nuovi accessi alla cittadinanza italiana e alla registrazione dei cittadini italiani già residenti all'estero. Solo in base all'esperienza diretta e qualche indicatore indiretto possiamo renderci conto della portata e della qualità delle nuove partenze dall'Italia e della nuova realtà degli italiani all'estero.

Di pari rilievo, e ancor meno spiegabile, è l'incremento del numero ufficiale dei cittadini stranieri residenti in Italia che passano, dall'anno di inizio della crisi alla fine del 2012, da 3 milioni e 600 mila a 4 milioni e 340 mila,

un aumento la cui portata contrasta con quanto solitamente si ritiene ed effettivamente si osserva. Anche in questo caso ci troviamo più di fronte a effetti tardivi di regolarizzazioni o a ricongiungimenti familiari che ad altro. Come argomenterò più in avanti, non si può dire ancora che ci sia una fuga dall'Italia degli immigrati, anche se sicuramente ci sono dei rientri in patria di alcuni di loro. Ma l'aspetto più importante a me sembra quello riguardante i cambiamenti nella situazione occupazionale e nelle prospettive degli immigrati. E di questo ci occuperemo più avanti. Ora è il caso di fare qualche considerazione generale sulla posizione attuale dell'Italia nel quadro delle migrazioni internazionali con riferimento ai cambiamenti recenti e in corso.

## 2 L'Italia come crocevia migratorio

Dal punto di vista delle migrazioni internazionali, l'Italia rappresenta un caso particolarmente interessante. In primo luogo, si registrano al contempo migrazioni in entrata e migrazioni in uscita dal Paese. Inoltre l'Italia è sempre attraversata da migrazioni interne con la principale - e storica - direttrice Sud-Nord, ma anche con movimenti di direzione diversa all'interno delle singole regioni e ripartizioni. E in questi movimenti partecipano anche cittadini stranieri. Perciò possiamo parlare dell'Italia come di un crocevia migratorio. Questa connotazione del Paese è particolarmente evidente ora - con la presenza di un numero di cittadini italiani all'estero pari a 4 milioni e 241 mila e di cittadini stranieri soggiornanti in Italia pari a 4 milioni e 388 mila (secondo le cifre ufficiali) - ma non rappresenta una novità. Movimenti migratori in entrata e in uscita, a volte anche contemporanei e a volte con la prevalenza dell'uno o dell'altro, hanno sempre caratterizzato la penisola.

Per quanto attiene alle tendenze generali degli ultimi decenni possiamo solo dire che si è assistito a una presenza crescente della popolazione straniera nel Paese grazie a un continuo ingresso di lavoratori stranieri e più di recente anche di loro familiari. Negli ultimi quaranta anni, l'Italia è passata da Paese *esclusivamente* di emigrazione a Paese *prevalentemente* di immigrazione per l'arrivo di nuovi immigrati e il consolidamento della presenza di quelli che già sono in Italia. Ed entrambi i fenomeni hanno riguardato e riguardano in modo diverso le diverse regioni del Paese. La crisi ha rallentato gli ingressi e soprattutto determinato dei ritorni, non sempre - e comunque non subito - registrati. Ma la ridotta capacità di richiamo del Paese non è certo capace di frenare l'effetto di spinta dai Paesi di provenienza.

Per quanto attiene le migrazioni interne, le direzioni e la portata dei flussi hanno registrato sia continuità che mutamenti di rilievo. Per le persistenze il caso più significativo è rappresentato dal Mezzogiorno che non

ha mai cessato di svolgere il suo ruolo di area di emigrazione sia pure con intensità diverse nei diversi periodi e una ripresa significativa nel corso dell'ultimo quindicennio. I mutamenti trovano invece l'esempio più evidente nelle regioni del Nord-Est che, avendo perduto già nel corso degli anni Sessanta il ruolo di bacino di mano d'opera per l'industria del 'triangolo industriale' (Genova, Milano, Torino), sono diventate meta principale dei flussi migratori dal Mezzogiorno.

Come è stato messo bene in evidenza (Bonifazi 2013), a partire dal dopoguerra si possono individuare, anche in base alla documentazione statistica, due periodi nella recente storia delle migrazioni italiane con differenti problematiche centrali. Nella prima, che va dall'immediato dopoguerra alla prima metà degli anni Settanta, è l'emigrazione che la fa da protagonista, in primo luogo e con un peso maggiore quella all'estero, in secondo luogo quella interna. Ma, a partire dagli anni Settanta - per motivi interni ed esterni (riduzione dell'effetto spinta dalle regioni partenza e dell'effetto richiamo da quelle di arrivo) - il grande flusso di emigrazione italiana all'estero comincia a declinare significativamente fino a mostrare alla fine del decennio un azzeramento dei saldi migratori.

In questo secondo periodo compare già un nuovo protagonista del movimento migratorio italiano: l'immigrazione straniera. La presenza di immigrati stranieri è, in qualche modo, già evidente negli anni Settanta in alcune aree del Paese. Ma, agli inizi degli anni Ottanta, la presenza di immigrati di diverse nazionalità si registra in tutto il Paese delineando una sorta di 'modello italiano' dell'immigrazione, molto simile a quello degli altri Paesi della sponda nord del mediterraneo. Naturalmente gli eventi geo-politici porteranno a cambiamenti continui della provenienza e della composizione dei flussi, con nazionalità che si susseguiranno nel ruolo di principale componente dei flussi, o delle comunità residenti. Ma alcuni aspetti di questo modello, che lo differenzieranno dalle grandi migrazioni intra-europee dei decenni precedenti, persisteranno (elevata composizione femminile, occupazione prevalente nei servizi, elevata presenza di irregolarità dovuta alle politiche di rigida chiusura e al loro malfunzionamento). Ancora negli anni Ottanta, nel dibattito politico e in parte anche in quello scientifico, la dimensione del fenomeno della immigrazione è oggetto di supposizioni e di stime ben poco attendibili, con rare eccezioni rappresentate soprattutto dai demografi. Bisognerà aspettare gli anni Novanta perché si possa cominciare a disporre di documentazione dotata di sufficiente grado di attendibilità (Bonifazi 2013) e sufficientemente articolata da punto di vista territoriale (De Filippo, Strozza 2011).

Verso la fine degli anni Novanta, si comincia a registrare, nella politica e nell'opinione pubblica nazionale, una ripresa di attenzione nei confronti della emigrazione e degli italiani residenti all'estero. Essa non si focalizzerà tanto sugli *emigranti*, cioè su chi continuava a partire, quanto sugli *emigrati* (sugli appartenenti alle comunità degli italiani all'estero). Sia pure

con alterne vicende, i movimenti migratori da e verso l'estero proseguono per tutto il periodo successivo alla 'fine dell'emigrazione' (cioè dagli anni Ottanta), molto moderatamente, ma con un certo ricambio dei protagonisti. C'è un'importante trasformazione socio-demografica della popolazione di cittadinanza italiana residente stabilmente o temporaneamente all'estero, come attestato dal continuo aumento del tasso di scolarità e dalla significativa presenza di laureati iscritti all'AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero). Questo poteva già affermarsi negli anni precedenti alla crisi.

Nel periodo più recente, poi, si delinea anche una ripresa della emigrazione all'estero anche verso mete che sembravano definitivamente superate, come qualche Paese dell'America Latina (per esempio l'Argentina). Verso queste destinazioni c'è anche una migrazione di ritorno - da parte dei sudamericani immigrati in Italia - che, tuttavia, non ha la portata che ha assunto in altri Paesi, come ad esempio in Spagna. Ma, così come si verificava nel dopoguerra, le mete principali sono rappresentate dai Paesi più ricchi d'Europa, in particolare la Germania, l'Inghilterra e la Francia. Nel corso della relazione si entrerà dettagliatamente nel merito di queste tematiche.

### **3 L'emigrazione italiana: vecchi e nuovi protagonisti**

I protagonisti della ripresa dell'emigrazione italiana all'estero presentano molte analogie, ma anche differenze profonde con quelli delle precedenti ondate di emigrazione e si inseriscono in un contesto, in una realtà della emigrazione italiana all'estero, molto diversificata. Questa è, infatti, oggetto del sedimentarsi di esperienze migratorie molteplici - per le condizioni e le epoche di partenza ma anche per la situazione sociale dei Paesi di arrivo e relativi mutamenti.

Per chiarire meglio il quadro conviene prendere in considerazione le sue diverse componenti, distinguendo innanzitutto tra quella che è frutto dei nuovi flussi migratori - di coloro che sono partiti negli ultimi anni e che continuano ad arrivare nei Paesi di immigrazione (compresi i protagonisti della attuale ripresa migratoria) - e quelle che sono eredità delle grandi esperienze migratorie italiane e che tutt'ora rappresentano la parte più consistente dell'universo dei cittadini italiani residenti all'estero e, più in generale, di quelli che vengono chiamati 'gli italiani nel mondo'. I primi sono coloro che mantengono, hanno acquistato o hanno riacquisito la cittadinanza italiana (con la complicazione relativa al fatto che in molti Paesi è possibile avere anche la doppia cittadinanza) e rappresentano un universo chiaramente identificabile e misurabile. I secondi rappresentano un universo ben più numeroso che comprende persone che hanno voluto o dovuto rinunciare alla cittadinanza italiana e che spesso sono discendenti di emigrati.

Secondo quanto emerge dai registri AIRE, i Paesi stranieri con la maggiore presenza di cittadini italiani sono tutti europei con l'eccezione dell'Argentina che, per altro, risulta essere il Paese con la collettività italiana più numerosa. Nonostante le continue revisioni dei dati riguardanti l'Argentina, che hanno comunque portato a un ridimensionamento rispetto a qualche decennio addietro, la collettività italiana risulta ancora molto numerosa e ha ripreso quota rispetto alla Germania, ora seconda nazione per dimensione della presenza di cittadini italiani all'estero.

Gli altri Paesi con significativa presenza di italiani sono: la Svizzera con 547 mila italiani, la Francia con 366 mila, il Belgio con 252 mila e il Regno Unito con soli 200 mila. Naturalmente questi dati non riflettono le più recenti tendenze. Si pensi ad esempio alla Spagna, che è diventata un'area di attrazione per italiani, soprattutto giovani, ma che non è certo tra i Paesi in testa alla classifica dei Paesi col maggior numero di italiani.

Il tutto è inoltre complicato dalle nuove acquisizioni della cittadinanza italiana dovute alla legge Tremaglia che rendeva possibile l'acquisizione o la conservazione della cittadinanza italiana ai discendenti di emigrati all'estero a partire dall'Unità di Italia. A questo provvedimento si è fatto ricorso in maniera massiccia nei Paesi dell'America Latina (a cominciare appunto dall'Argentina), al contrario di quanto si è verificato in Germania e in altri Paesi europei.

Questo mostra comunque la complessità della realtà degli italiani all'estero. Piuttosto problematica è la valutazione della sua entità - cioè delle dimensioni delle collettività italiane all'estero - e soprattutto più complessa è l'analisi della sua composizione. Tuttavia, non meno variegata è la nuova emigrazione. Si tratta indubbiamente di una emigrazione scolarizzata, che però non è sempre legata a occupazioni intellettuali. Esiste al suo interno una componente intellettuale in senso stretto, costituita da ricercatori e, generalmente, giovani accademici che rientrano in quel fenomeno che va sotto il nome di 'fuga dei cervelli'. Questa espressione però è riduttiva rispetto alla complessità dei nuovi flussi di personale italiano altamente qualificato che lavora all'estero (funzionari di imprese italiane, straniere o multinazionali nell'ambito dell'industria e, soprattutto, della finanza), ma anche personale a livello medio alto, che rientra nella categoria oggetto di grande attenzione in questo periodo che è quella delle *skilled migration*, ossia delle migrazioni di persone a elevato livello di qualificazione. Esiste infine una componente di diplomati e anche di laureati che si muovono alla ricerca di un lavoro qualunque, non necessariamente corrispondente al loro titolo di studio.

D'altronde, questo innalzamento del livello medio del titolo di studio - che si registra tra tutti gli italiani all'estero - non è dovuto solo a questo nuovo flusso, bensì anche al fatto che molti cittadini italiani altamente scolarizzati sono figli e nipoti delle persone che hanno vissuto l'esperienza migratoria. Questo è vero sia per gli italiani in America Latina che per

quelli emigrati in Paesi europei. Non bisogna dimenticare infatti che, per effetto dello *ius sanguinis*, che è fondamento dell'accesso alla cittadinanza italiana, i figli di italiani conservano la nazionalità italiana e in un Paese come la Germania, fino a tempi molto recenti, avevano estreme difficoltà ad acquisire la cittadinanza tedesca (Carchedi, Pugliese 2007).

A completare il quadro della emigrazione italiana all'estero, va notato un fenomeno che sta interessando ora l'Italia, ma che è significativo in altri Paesi già da tempo, che è quello delle *sun migration* (cioè le migrazioni verso i Paesi del sud), che da molti anni è oggetto di interesse da parte degli studiosi dei movimenti migratori. Paradigmatico di questo fenomeno è stato, in passato, il caso del trasferimento di anziani cittadini tedeschi, in generale pensionati, verso la Spagna. In parte anche l'Italia ha svolto il ruolo di area di destinazione di questi tipi di flussi. Si pensi a benestanti e intellettuali inglesi che hanno scelto la Toscana per la loro seconda casa e anche per il trasferimento definitivo. L'aspetto interessante è che l'Italia da Paese di destinazione delle *sun migration* sta diventando Paese di provenienza, con il trasferimento e l'acquisto di case, da parte di pensionati italiani, in Paesi del sud del mondo, dal Maghreb alle Isole Canarie. Questo fenomeno è ancora poco rilevante dal punto di vista numerico, ma di recente ha attratto l'attenzione della stampa di informazione e di costume.

Infine, ci sono i nuovi protagonisti, ossia quelli della ripresa attuale. Da un certo punto di vista, essi non sono molto diversi dai giovani che negli ultimi decenni si sono indirizzati verso i Paesi europei: i giovani scolarizzati, dei quali abbiamo già parlato, collocati diversamente nel mercato del lavoro a diverso grado di qualificazione, di opportunità e di aspettative. C'era e c'è tra loro chi emigrava, ed emigra, per necessità e c'è chi parte per scelta, nel quadro della circolazione internazionale delle élite culturali. Si ha però l'impressione che la prima componente stia diventando ora sempre più significativa. In questo senso la ripresa della emigrazione è frutto della crisi. Essa, inoltre, non sembra tanto frutto di una progressiva integrazione europea, quanto delle differenze economiche e sociali che nella crisi si determinano anche all'interno dell'Europa.

#### 4 Le migrazioni interne e la loro evoluzione

Ormai da diversi anni si è ripreso a parlare – sia pure con un interesse altalenante della stampa e dell'opinione pubblica – delle migrazioni interne. Volendo inquadrare correttamente la situazione attuale è opportuno ripercorrere velocemente la vicenda a partire dal dopoguerra, anzi dagli anni Cinquanta e Sessanta, gli anni della loro massima espansione. Ci sono degli aspetti rilevanti che ne mostrano la differenza rispetto alle migrazioni all'estero dello stesso periodo. Il primo è la stabilità dell'esperienza migratoria, che a lungo andare ha comportato anche il trasferimento

dell'intero nucleo familiare. C'è poi un altro aspetto di non minor rilievo rappresentato dalla composizione sociale: la componente borghese e soprattutto piccolo borghese in questa emigrazione (anche verso il 'triangolo industriale') ha sempre avuto un peso molto maggiore rispetto a quella dell'emigrazione all'estero.

Nel corso degli anni Settanta, arriva il momento del declino anche per le migrazioni interne. Ma proprio a questo proposito c'è da fare una precisazione riguardante la composizione di classe dell'immigrazione al Nord, che ha implicazioni per il differente esito del processo per i diversi tipi di protagonisti. La grande ondata di immigrazione operaia declina con la crisi industriale del 1973 e si può dire suggellata alla fine del decennio. Venti o trenta anni addietro - quando non si parla di arresto dei flussi migratori o di emigrazione di ritorno - c'era comunque chi partiva e chi tornava. Tornavano i vecchi operai che avevano lavorato soprattutto nelle industrie del Nord-Ovest (una per tutte la FIAT), all'epoca dei grandi licenziamenti e dei primi processi di deindustrializzazione. Partivano invece i giovani per studio o, se altamente scolarizzati, per occupazioni più elevate.

Così come per le migrazioni all'estero, bisogna riconoscere che c'era qualcosa che mitigava l'effetto spinta dalle regioni meridionali. E questa mitigazione era dovuta a fatti riguardanti le regioni del Sud e a fatti riguardanti le regioni del Nord. Per le prime indubbiamente c'è un peggioramento della loro situazione economica - e si può dire anche sociale - compresa la riduzione di quel flusso di risorse di tipo welfaristico che, unita alle reti di sostegno familiari, riducevano - come per altro messo in discussione nella letteratura dominante - la spinta a emigrare. Ma quello che questo tipo di letteratura non ha mai messo in evidenza - e qui compare il pregiudizio e la ristrettezza dell'analisi - sono le nuove condizioni della emigrazione al Nord, diretta, a partire dalla fine degli anni Settanta e in misura particolarmente accentuata, anche verso le regioni del Nord-Est. Non si tratta solo delle discriminazioni determinate dall'avvelenamento del clima culturale del Paese per iniziativa dei rappresentanti del partito della lega Nord (il cui orientamento xenofobo non riguarda solo gli stranieri, che ne sono le principali vittime, ma anche i meridionali). Si tratta anche del fatto che, nel mutare dell'asse territoriale dello sviluppo (con la concentrazione della domanda di lavoro verso il Nord-Est), è mutata anche la composizione della domanda di lavoro. Qui in una situazione di elevati tassi di occupazione i salari di diversi membri della famiglia sono salari parziali, non pieni. Inoltre, grazie al ruolo di camera di compensazione della famiglia, anche le situazioni di precarietà possono essere più facilmente ammortizzate. Infine, nelle aree di industrializzazione diffusa in ambiente extra-metropolitano, la proprietà dell'abitazione è molto frequente anche tra i lavoratori e questo riduce drasticamente i costi di riproduzione della forza lavoro. Ciò pone il lavoratore immigrato meridionale - impiegato o operaio che sia - in condizioni molto diverse da quelle del lavoratore locale.



Il che vuol dire che, in termini relativi, l'immigrato meridionale di oggi nel Nord sta, rispetto ai locali, peggio dell'immigrato meridionale nelle aree del 'triangolo industriale' negli anni Sessanta (Pugliese 2006). Di questo poco si parla, raramente si fa caso alle caratteristiche della domanda di lavoro nel suo contesto politico, sociale e istituzionale.

La questione principale riguarda il diverso contesto in cui arrivano i nuovi emigranti dal Sud. Se c'è ripresa vuol dire che qualcosa è cambiato. Quindi, dal Mezzogiorno si è da tempo ripreso (o si continua con rinnovato impulso) a partire, ma nelle condizioni che sono ben illustrate negli scritti sul tema (tra i quali vanno ricordati quelli raccolti in un numero speciale di *Sociologia del Lavoro* del 2011, curato da Davide Bubbico, Enrica Morlicchio e Enrico Rebeggiani).

Dopo molti anni di discussione sui motivi della scarsa disponibilità dei giovani meridionali a emigrare, finalmente nel 2008, all'interno del *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, la Svimez comunica che oltre 600 mila persone hanno lasciato il Sud (in buona parte per destinazioni interne) negli ultimi dieci anni (Svimez 2008). La notizia fa grande scalpore. Negli anni successivi il ritmo delle partenze del Mezzogiorno è proseguito con forte intensità e, negli anni della crisi (2008-2013), ne sono partite altre centinaia di migliaia. Non si tratta di numeri eclatanti, soprattutto in considerazione delle condizioni del Mezzogiorno, ma la questione principale è un'altra: la portata effettiva delle nuove migrazioni interne è di proporzioni molto più rilevanti dal punto di vista sociale e numerico di quanto sia stato registrato dagli stessi dati statistici istituzionali, che si limitano per forza di cose a mostrare solo la punta dell'iceberg.

D'altronde, anche i dati statisticamente documentati sono raramente oggetto di commento e di analisi, tranne che da parte di pochi specialisti. Così, ad esempio, si discute di rado dell'intenso processo di mobilità territoriale, anch'esso spesso sottolineato dalla Svimez, all'interno delle stesse grandi aree del Paese: cioè all'interno del Sud e del Nord e all'interno delle regioni stesse. Per necessità o per virtù, in Italia e soprattutto dal Mezzogiorno, ormai ci si sposta molto. Il fenomeno che i dati istituzionali invece non riescono a mostrare è il pendolarismo di lunga distanza dei lavoratori meridionali. Le inchieste giornalistiche e soprattutto il crescente numero di video militanti o amatoriali mostrano e raccontano al pubblico, dell'esistenza del pendolarismo dei giovani - e, a volte, anche di adulti con esperienze lavorative alle spalle - che partono dalla Campania o dalla Puglia e, nonostante lavorino per quattro o cinque giorni a settimana, dormono nel luogo dove hanno trovato lavoro solo due notti, mentre le altre due le passano in treno. Questa è la nuova emigrazione, non solo quella dei laureati della quale si parla solitamente. Questa immigrazione non si studia, fermandosi su analisi, più o meno raffinate, dei dati statistici aggregati.

Quella dei laureati - come già accennato - è l'unica migrazione che c'è sempre stata soprattutto nell'ultimo trentennio, anche nei periodi in cui il

saldo migratorio dalle regioni del Mezzogiorno appariva prossimo allo zero. Ciò che ora viene presentato come una novità è un fenomeno che è andato consolidandosi ormai da quasi mezzo secolo e che era forte e intenso anche quando tutti si chiedevano perché non si emigrava più dal Mezzogiorno. Difatti, ci sono altre novità che contrastano con gli stereotipi e i luoghi comuni sul chi parte, sui protagonisti della nuova migrazione Sud-Nord. Si sente dire che ora una nuova emigrazione di laureati e comunque di giovani scolarizzati, si è sostituita a quella operaia, di chi partiva 'con la valigia di cartone'. La verità è che con la valigia di cartone non parte più nessuno da decenni e l'emigrazione altamente scolarizzata è una non-novità perché è anch'essa in atto da molto tempo. Il livello di scolarizzazione dei protagonisti delle migrazioni interne è aumentato sistematicamente anche perché è aumentata l'istruzione nel nostro Paese. E il numero dei laureati che partono è aumentato, ma molti di loro partono con l'equivalente della valigia di cartone, cioè con poche credenziali, poca sicurezza e scarse possibilità di trovare un lavoro stabile e adeguato al titolo di studio posseduto. E la loro precarietà occupazionale esprime anche la precarietà del fenomeno migratorio (Bubbico 2011; Sacchetto 2011).

All'epoca della grande migrazione interna, il dato statistico era insufficiente a rappresentare l'entità stessa del fenomeno. Passavano, infatti, molti anni prima che la gente decidesse di (o potesse, quando c'erano ancora le leggi contro l'urbanesimo) chiedere la residenza nel comune di arrivo. Ma ora i tempi dell'emigrazione senza richiesta di cambiamento di residenza da parte degli interessati si sono allungati moltissimo tranne che per la componente borghese e altamente scolarizzata (magistrati, impiegati di alto livello, insegnanti e presidi ecc.). Questi periodi di permanenza senza cambio di residenza anagrafica - che si erano accorciati negli anni del grande sviluppo industriale e sociale del Paese - sono ora diventati pressoché infiniti per gli altri nuovi emigranti, per quelli che vanno avanti per anni con contratti a tempo determinato (quando va bene), co.co.pro e contratti analoghi (quando va meno bene, ma almeno non si lavora in nero) o che lavorano semplicemente in nero, come decine e decine di migliaia di giovani, anche altamente scolarizzati. Se invece - e questo può apparire in controtendenza con quanto appena detto - si decide di cambiare residenza presto, la registrazione del cambiamento avviene per motivi tecnici in tempi molto veloci e questo spiega alcune peculiarità dell'andamento dei dati più recenti relativi all'emigrazione interna (Sacchetto 2011).

Un fatto piuttosto eclatante è che le rimesse di questi nuovi emigranti non esistono più: semmai sono loro che le ricevono da casa, giacché con i loro salari non ce la fanno a sopravvivere. Anzi, come qualche raro lavoro di indagine diretta ha dimostrato, c'è un flusso di rimesse 'alla rovescia' con le famiglie che inviano denaro dal Sud ai loro figli e alle loro figlie emigrate al Nord e occupati con salari modesti. Questi sono i nuovi emigranti dal Sud al Nord (Pilati 2011). Non sono solo ingegneri e donne magistrato

(che pure ci sono, ma non sono la maggioranza). I nuovi emigranti sono anche i pendolari a lunga distanza oppure i molti giovani occupati a tempo determinato per brevi periodi in questa o quell'altra regione del Nord. Questo è l'iceberg dell'emigrazione non documentata che bisogna studiare e comprendere.

Va infine considerato un altro aspetto di rilievo, che però ha luogo all'interno del Mezzogiorno, anzi all'interno delle regioni che lo compongono: un movimento ormai storicamente consolidato del quale si registrano ora gli effetti, soprattutto nelle aree interne montuose e collinari. Queste zone non solo hanno perso e continuano a perdere popolazione che si sposta in direzione del Nord o verso l'estero (fenomeno che riguarda tutto il Mezzogiorno urbano e rurale), ma perdono popolazione anche per gli spostamenti verso i centri maggiori e le zone di pianura costiera.

Tutti questi fenomeni concorrono a una modificazione radicale della struttura demografica che, a sua volta, ha notevoli implicazioni sociali. Dal punto di vista demografico il Mezzogiorno ha ancora indici di vecchiaia o di dipendenza meno elevati di quelli delle regioni del Centro-Nord. Ma è altrettanto vero che l'incremento degli indici e quindi l'invecchiamento della popolazione procedono a un ritmo particolarmente spedito nel Mezzogiorno. E questo ha spinto qualche anno addietro la Svimez a parlare di una catastrofe demografica (Svimez 2012).

## 5 La ripresa delle migrazioni nel contesto della crisi

Come già detto, per quel che riguarda le migrazioni interne, il fenomeno di ripresa, abbastanza consolidato, ha avuto inizio ancor prima dell'inizio della crisi e non si può dire che dai dati ufficiali esso risulti particolarmente accelerato in questi ultimi anni. E questo può ben comprendersi considerando che allo stesso modo che si è contratta la domanda di lavoro nel Mezzogiorno, essa si è contratta nelle regioni del Nord. Ma l'effetto spinta sicuramente è aumentato nel Mezzogiorno sia per la riduzione delle possibilità di occupazione – con il calo della domanda, già povera in passato, nel settore industriale e una generale stagnazione dell'economia – sia anche per i tagli alla spesa sociale che hanno avuto il duplice effetto di impoverire le famiglie – e di imporre ai giovani l'esigenza di cercare qualche opportunità fuori nonostante le maggiori difficoltà – e di ridurre per alcuni le possibilità di impiego nell'area dei servizi sociali. C'è ancora da ribadire la rilevanza delle nuove forme di pendolarismo a lunga distanza, quotidiano o settimanale, e delle migrazione temporanee che hanno rappresentato nell'ultimo decennio la cifra caratterizzante di questo movimento migratorio.

Se per quel che riguarda le migrazioni interne, aventi come protagonisti gli italiani, non risultano quindi grandi novità rispetto al periodo pre-crisi,

diversa è la situazione per l'emigrazione all'estero. Rovesciando una tendenza storicamente consolidata queste aree diventano di nuovo aree di emigrazione. Sarà interessante valutare quanta parte di questa nuova emigrazione italiana abbia carattere contingente, quanto la sua composizione sia analoga a quella presente prima della crisi (ancorché compensata da movimenti in direzione opposta). In altre parole, sarà importante capire quale composizione demografica sociale e professionale abbia questa nuovissima emigrazione e - in corrispondenza di ciò - in quali ambiti produttivi e occupazionale si sia verificata la riduzione della domanda di lavoro. Ma tra questi - novità davvero drammatica - c'è anche il settore industriale di quei distretti che sembravano rappresentare un'area solida nel panorama economico e produttivo italiano. Il fenomeno non si è manifestato nei primissimi anni della crisi, ma ha acquistato corpo man mano che questa avanzava.

La crisi in corso - si sa - ha investito diversamente i diversi Paesi e le diverse regioni. E l'Italia rappresenta una delle aree più colpite. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se la presenza italiana all'estero risulta aumentata sia se si considerano i dati dell'AIRE sia se si considerano i dati Istat sui movimenti anagrafici della popolazione. Anche per l'emigrazione all'estero la ripresa non è degli anni della crisi e neanche degli ultimi anni, ma certamente si può dire che la crisi ha potenziato l'effetto di spinta. Come si diceva, i dati relativi alle cancellazioni anagrafiche (anzi ai saldi: iscritti meno cancellati) forniscono solo una semplice indicazione del fenomeno, che di certo è di portata superiore.

Ma ciò che conta è l'esistenza della ripresa, fatto piuttosto imprevisto fino agli inizi della crisi negli anni scorsi. Così come è sorprendente il fatto che la principale provenienza non sia più il Mezzogiorno bensì il Centro-Nord, segno anche degli effetti della crisi sull'intero territorio nazionale. Come è già stato autorevolmente spiegato, in Europa la crisi è ormai limitata ai Paesi mediterranei. E questo si riflette anche sulla situazione degli immigrati.

Per quel che riguarda questi ultimi, non si è registrato il 'presumibile' fenomeno di ritorno in massa nei Paesi di provenienza che molti si aspettavano. Ma l'impulso alla crescita della presenza immigrata che si era avuto nei primi anni Duemila è stato senza dubbio frenato. A questo riguardo c'è da dire che, contrariamente a quanto avvenuto in Europa in occasione delle altre grandi crisi dell'ultimo secolo, non c'è stata neanche la repentina espulsione da parte delle aziende che avevano assunto immigrati. Questo processo, messo in evidenza in riferimento alle grandi migrazioni intra-europee degli anni di sviluppo del dopoguerra (Castles, Kosak 2000), implicava un mercato del lavoro fondato sull'occupazione industriale e, comunque, meno segmentato di quello attuale.

Con il passaggio a una economia e a un modello di mercato del lavoro fondato sui servizi, l'elevata segmentazione del mercato del lavoro ha

determinato la persistenza, anche negli anni della crisi, della domanda di lavoro per alcuni segmenti della forza lavoro (per esempio quella femminile per i servizi domestici e soprattutto per il lavoro di assistenza). E anche nei casi in cui c'è stata non solo una riduzione della domanda di lavoro, ma anche una significativa ondata di licenziamenti, questi ultimi non hanno implicato, se non eccezionalmente, un ritorno ai Paesi di provenienza.

Gli immigrati di diversa provenienza nazionale, occupati in settori diversi e presenti nei diversi contesti territoriali del Paese, sono stati colpiti diversamente dalla crisi. E gli esiti della crisi, per quanto li riguarda, vanno visti tenendo conto di due livelli di analisi. Il primo riguarda l'entità dei movimenti, cioè degli ingressi e delle partenze, e la dimensione delle collettività. Il secondo riguarda la condizione di coloro i quali restano. Ed ancora, i movimenti in entrata e in uscita non riguardano necessariamente gli stessi protagonisti.

In ogni caso, gli ingressi - o meglio le registrazioni degli ingressi - riguardano sempre meno persone: c'è stato negli anni della crisi un forte calo di nuovi immigrati 'regolari', dovuto anche all'assenza di recenti provvedimenti di regolarizzazione (comunque definiti). Insomma, l'Italia è poco attrattiva, per di più ha anche ristretto ulteriormente i canali di ingresso. Il discorso sulle partenze invece è più complesso e deve tener conto della differente condizione e delle differenti opportunità dei cittadini e dei non cittadini della UE. I primi possono entrare e tornare con facilità. Per i secondi, soprattutto se non del tutto regolari, all'uscita rischia di non corrispondere una possibilità di reingresso. Perciò essi continuano a condurre una vita grama in Italia.

E così passiamo a quelli che sono restati. In generale, per i lavoratori del settore industriale, che prima della crisi aveva rappresentato un'area in espansione per l'occupazione degli immigrati e anche per un consolidamento della loro presenza, la crisi ha avuto degli effetti gravi per i licenziamenti che si sono tradotti sia in aumento della disoccupazione che in 'scivolamento' verso il basso nell'occupazione ufficiale (con il passaggio a lavori, mansioni, retribuzioni e livello di stabilità più modesti) e, più frequentemente, nel passaggio al lavoro nero. (Sacchetto, Vianello 2013). Almeno per i primi anni, questo è stato l'effetto della crisi in aree come quella veneta. Non la partenza, ma il peggioramento si verifica dappertutto: anche all'interno del lavoro nero - come quello dei lavoratori immigrati in agricoltura - le già gravi condizioni di vita e di lavoro sono diventate ancora più dure, con l'aumento della prepotenza dei caporali e un sostanziale aumento delle forme di sfruttamento.

Per concludere, proprio su quest'ultimo aspetto si può sottolineare il caso di lavoratori già occupati in fabbrica in maniera ufficiale e relativamente stabile, a volte anche sindacalizzati, che, per la chiusura delle aziende dove erano occupati e per i licenziamenti, si sono trasferiti nel Mezzogiorno alla ricerca di lavori precari, in primo luogo in agricoltura. Insomma, con la crisi

si è invertita la direzione di quella migrazione interna all'immigrazione per cui alla direttiva Sud-Nord - verso una maggiore stabilità - si è sostituita quella Nord-Sud - verso la precarietà e l'incertezza - come è stato messo in evidenza nell'inchiesta di campo in diverse aree del Mezzogiorno (Pugliese 2012).

### Bibliografia

- Bonifazi, C. (2013). *L'Italia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Bubbico, D. (2011). «L'emigrazione operaia e a bassa qualificazione dal Mezzogiorno». In: Bubbico, D.; Morlicchio, E.; Rebeggiani, E. (a cura di). *Su e giù per l'Italia*. Milano: FrancoAngeli, pp. 134-151. *Sociologia del lavoro* 121.
- Calvanese, F. (1983). *L'Italia emigrazione e immigrazione*. Salerno: Pietro Laveglia Editore.
- Calvanese, F. (2000). *L'Italia emigrazione e immigrazione*. Roma: Editrice FILEF.
- Carchedi, F.; Pugliese, E. (2007). *Andare, restare, tornare*. Isernia: Cosmo Iannone Editore.
- Castles, S.; Kosack, G. (1973). *Immigrant workers and class structure in Western Europe*. London: Oxford University Press.
- De Filippo E.; Strozza S. (2011). «Le migrazioni interne degli stranieri in Italia». In: Bubbico, D.; Morlicchio, E.; Rebeggiani, E. (a cura di). *Su e giù per l'Italia*. Milano: FrancoAngeli, pp. 168-195. *Sociologia del lavoro* 121.
- Fondazione Migrantes (2013). *Rapporto Italiani nel Mondo*. Todi: Editrice Tau.
- Kammerer, P. (1976). *Sviluppo del capitale ed emigrazione in Europa: la Germania Federale*. Milano: Mazzotta.
- Pugliese, E. (a cura di) (2012). *Immigrazione e diritti violati: I lavoratori immigrati nell'agricoltura del Mezzogiorno*. Roma: Ediesse.
- Pilati, K. (2011). *La partecipazione politica degli immigrati: Il caso di Milano*. Milano: Armando Editore.
- Sacchetto, D. (2011). «L'immigrazione interna e internazionale in un sistema di occupazione regionale». In: Bubbico, D.; Morlicchio, E.; Rebeggiani, E. (a cura di). *Su e giù per l'Italia*. Milano: Franco Angeli, pp. 79-95. *Sociologia del lavoro* 121.
- Sacchetto, D.; Vianello, A. (2013). *Navigando a vista: Migranti nella crisi economica tra lavoro e disoccupazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Svimez (2008). *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.
- Svimez (2012). *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.